AUGUSTO SERENA

Un fautore dei Monti di Pietà

VENEZIA
PREMIATE OFFICINE GRAFICHE C. FERRARI
1919.

AUGUSTO SERENA

Un fautore dei Monti di Pietà

VENEZIA
PREMIATE OFFICINE GRAFICHE C. FERRARI
1919.

Atti del Reale Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti.
Anno accademico 1918-919 - Tomo LXXVIII - Parte seconda.

(Adunanza ordinaria dell' 11 maggio 1919)

Un codice, poco noto, e in verità poco importante, della Biblioteca Angelica offre modo d' integrare le scarse notizie, che i regesti generali dell' Ordine Agostiniano di Santa Monica in Roma e gli storici dell' Ordine stesso davano di fra' Gian Francesco Libertà trevigiano. È il cod. 762 — Q. 5.30, secondo il *Catalogus cod. man. in Bibl. Angelica ab Henrico Narducci confectus* (Romae, 1892); e s' intitola " Copia delle lettere del illustr.mo et rev.mo cardinale Egidio Viterbiense protettore della Religion Agostiniana scritte al r.do P. M. Gio. Fr.co Libertà Trevigiano Priore del Monasterio di S.ta Margarita di Treviggi. Del card. Seripando, e di altri Personaggi, comincia dall' anno 1528 „. Non è di mano del Libertà : di suo pugno è forse una sola lettera del 1569 ; il resto è copia di testimonianze di stima e d' onore che egli ebbe da insigni personaggi e da ammiratori. Ricorrendo a queste testimonianze, ed ai regesti e agli storici dell' Ordine Agostiniano, si può narrare brevemente la vita di lui.

Anche di Gian Francesco Libertà, come di altri frati famosi del Cinquecento, di fra' Giocondo del Filoxeno del Museo, è incerto l' anno della nascita e quello della morte : ma egli nacque certo a Treviso, probabilmente nell' ultimo decennio del secolo XV o nel primo del XVI ; perchè, costantemente, si dice e vien detto trevigiano : e perchè è ricordato, che nel 1572 " era molto famoso un venerabile vecchio trevigiano, per nome fra Gio. Fr. Libertà

gran teologo, e celebre predicatore, e ciò che maggiormente rilieva, religioso di gran bontà, e perfettione [1] „.

Nel 1521, egli era diacono, studente a Padova nelle scuole dell' Ordine. Poichè in tale anno tenevasi il capitolo provinciale a Santa Margherita di Treviso, a lui, come a trevigiano, fu commesso di fare nel duomo il ringraziamento alla città ospitale; e lo fece con un' enfatica orazione, che serbò manoscritta, e trovò quasi mezzo secolo dopo, mandandola in dono il 22 agosto 1569 al molto magnifico ms. Philippo Avogaro: " l' altro giorno, rivevedendo alcuni miei scritti, ritrovai lo schizzo di quanto io dissi alhora secondo la debolezza del mio piccolo ingegno, e di subito me risolsi (ancorache essa sia cosa minima al valore vostro) farne partecipe Vossignoria, come gentilhuomo giudicioso et honoratissimo di questa nostra Città, la quale per le sue rare virtù tengo scolpita nel cuore „.

Dopo un esordio gratulatorio, il giovine frate veniva a trattare trionfalmente *de laudibus Tarvisii*, davanti a' suoi cittadini, nel duomo della sua città. Per lui, la storia di Treviso non aveva misteri e dubbiezze: Antenore la fondò, Attila la profligò, la illustrò Teodorico, Totila trevigiano la fece regina: " Totila unus est qui, cum Italiae imperium atque Siciliae occupasset, hanc unam nostram civitatem caput Italiae appellavit, utque illum genuisset regem... „. Franchi, Greci, Longobardi giostrano per la Marca Trevigiana; fin che vi irrompono Ezzelino ed Alberico da Romano " duo ardentia fulmina belli, qui pene vestro imperio Italiam subegerunt „. Benedetto XI decorò la patria d' un tempio grandioso; una nobiltà insigne la onorò; due collegi di giuristi e di medici la resero famosa; finchè, da precarie signorie venendo essa a quietare nel dominio di Venezia, vi fiorì nella migliore prosperità, e dette prova di fedeltà eroica contro gl' imperiali. Era troppo recente la grande prova sostenuta per la lega di Cambrai, perchè il frate non se ne esaltasse davanti ai fin troppo ricordevoli cittadini: " Recensebo vestram in Venetos inviolatam fidem: vidistis superioribus annis late vagantem Germanum exercitum; sentistis Gallicos terrores; non ne Hispanos terrores au-

(1) P. M. Luigi Torelli, *Secoli Agostiniani*; Bologna, 1686; vol. VIII, p. 568.

distis? Fame intus pesteque opprimebamini; foris sedebat superbissimus crudelissimusque hostis; sed nec bellum, nec rabida pestis intus vos, nec foris inhumanus hostis, a fide Venetorum avertere potuit; quin pocius extrema pati voluistis, priusquam a fide quam patres vestri sanctissimi Venetae Reipublicae sunt polliciti deficeretis. O novam inusitatamque constantiam, o fidem incredibilem! „ Dato sfogo così al sentimento cittadino, si abbandona all' onda della rettorica scolastica; e, passando di preterizione in preterizione, tutte mette in mostra le bellezze della città in quel tempo con una enumerazione, che, almeno per consolarci della desolazione presente, vogliamo permetterci di riferire: " Tacebo agri feracitatem; vicini circum colles, generosissimis vinetis consiti, olemque non modo paciuntur sed incredibili ubertate proferunt, vina deinde generosissima collibus, atque in iacenti subiectaque planitie vites passim producunt. Quid referam ingentes fluvios Plavim, que licet montano gurgite in preceps ex montibus ruat, profundo deinde se alveo colligit, et navigabilem se exibet; Silem, qui placidissimo aquarum lenique gurgite decurrit; Butinicam, amenissimum qui in medio urbis umbilico vitreis undis se commiscet; praeteribo fontes innumeros in vicis, domibusque passim lateque exuberantes, qui pulcherrimis eorum decursibus mediam interfluant civitatem; praetermictam deinde in agro passim currentia flumina, stagnaque piscosa; tacebo antra, silvasque umbrosas variis refertas generibus; nec dame timidae, nec fugaces lepores, nec vivaces cervi, nec agiceles caprae, nec sitigeri sues, silvis desunt; praetereo pleraque oppida que florentem passim agrum exornant, rura deinde opulentissima incredibili frugum omnium feracitate luxurantia; tacebo deinde fortissima civitatis vestrae menia latericia vivaque lapide constructa, portasque urbis, auro marmoreque flulgentes, forum deinde spatiosum, erectisque in celum usque domibus exornatum; involvam silentio illum vestrum in tota Republica Christiana memorabile Xenodochium quod studiosos iuvenes iuvat impensis atque enutrit: omnia vestra urbis insignia quis complecti poterit? „.

Gli annali dell' Ordine ricordano poi il Libertà " cursorem in gymnasio patavino „ il 2 giugno 1523; creato bacelliere nel sinodo di Treviso il 20 maggio 1526 (1); maestro, agli Eremitani

(1) Cfr. A. Serena, *Il Sinodo Agostiniano del 1526 a Treviso*; Venezia, a spese della r. Deputazione, 1917.

di Padova, nel 1527; e, l'anno dopo, priore del convento di Santa Margherita di Treviso.

Di quegli anni, è notevole la sua corrispondenza con Egidio Viterbiense.

Il cardinale Egidio Canisio da Viterbo, agostiniano, teologo filosofo oratore poeta, famoso in tutta Italia per la sua eloquenza e la sua erudizione, per la vita incontaminata e per le opere dottissime, confessore di Paolo III, caro ai pontefici Alessandro VI Giulio II Leone X Clemente VII che gli affidarono importanti legazioni e lo elevarono alle maggiori dignità ecclesiastiche, venerato dal proprio Ordine che gli commise i sommi uffici, come ebbe perduto nel 1527 la propria biblioteca pel sacco di Roma, provò un tale dolore, che ne cadde ammalato; e, in tale stato, restò un anno intiero a Padova (1).

Di quel tempo è la relazione epistolare di Gian Francesco Libertà con lui. Conosciutisi a Padova, il Libertà circondò l'insigne Viterbiense della più devota ammirazione, e gliela proseguì anche nominato priore a Treviso, scrivendogli frequente e donandolo di quanto sapeva piacergli. Nel luglio del 1528, lo invitava a trasferirsi da Padova a Treviso, per fuggire il pericolo della peste; ma il cardinale, il 26 di quel mese, gli rispondeva ringraziandolo anche del dono di certa farina: " Se noi guardassimo alla nostra volontà, le vostre amorevolissime lettere ci hanno tanto infiammati, che verriamo adesso senza altra tardanza, ma a noi lo mutar d'aere l'estate ci suole sempre esser certissimo periculo di morte, il che V. P. ha visto con esperienza, che trovandone già un'anno noi in Venetia sani, per voler venire insino a Padova, quasi vi havemo lasciata la vita: la Peste è pericolo con effetto, ma incerto; quest'altro è manifestissimo a noi, sì che al presente non possiamo venire.

(1) Richiamato poi a Roma da Clemente VII, e da lui sollecitato a pubblicar le proprie opere, si schermì, ma consentì di porsi a tradurre in latino opere greche, giovandosi della collaborazione dell'agostiniano Nicola Sentelli trentino. Fra il lavoro, lo colse la morte il 12 novembre 1532, « destinatus optatusque a multis — dice il *Giovio* — ad Pontificatum, tamquam par summo honori „. Cfr. A. Palmieri, *Aegidius de Viterbe*; (Dictionnaire de Theologie Catholique, tom. VI; Paris, 1914; colonn. 1365 et seg.).

Ne duole ben gravissimamente che non possiamo venirci a godere tanta humanità, gentilezza, bontà, carità, quanto è la Vostra; et quanto poi che siamo fuora de nostri Paesi, mai l'habbiamo trovata in persona, se non in Voi. Voi siete stata la mia consolatione stando in Padova, volete anco esser fuori di Padova, della qual cosa molto vi ringratiamo et ne siamo molto obbligati „. E di sua mano aggiungeva: “ Voi tenete modi non usati da nissuno: e così sopra ogn'altro ne restate scolpito nel animo, et nel cuore di tutti. *Fr. Egidius card.* „.

Pochi dì dopo, il 31 luglio 1528, ringraziava ancora il prior di Treviso, da cui aveva consolazione e gioia di memori doni; e, ancora, di propria mano voleva aggiungere: “ Le due Città d'Homero, una, guerra, morte, fame, peste, fortia, violentia, ruina; l'altra, pace, quiete, semente, raccolte, vendemie, gigli, violle, rose, et tutte quelle corone variate de collorati fiori: quella è tutto 'l mondo, questa è solo Trevisi, et li suavissimi vostri cuori verso noi. Se Iddio ne darà gratia, ne parerà, menandone a voi, ne introduchi in Terra della Divina promissione „.

E il 3 d'agosto, aspettando aere temperato, scriveva: “ El rev.mo p. Gen.le (Gabriel Veneto) ce conferma, che mai hebbe piacer maggiore che in la Terra vostra, et che quelli piaceri vostri sono come quelli che pigliamo a Venetia quando se va in barca a spasso a Lio. Si che, temperato che sarà, aspettatene; et se ben ce volete scacciare; ne veremo a vedere „.

Ma quel dì non veniva; e le cortesie claustrali continuavano: “ Le quaglie — scriveva a' dì 29 d'agosto 1528 il cardinale — sono state bellissime et bonissime; dovevate aspettar che venissimo a mangiarle insieme con voi „. E gli pareva d'essere il naufrago Ulisse ristorato dai Feaci: “ I miei Feacci, e la mia Corfù è Trivisi, donde ogni dì mi vengono carezze, lettere, doni, inviti, e significationi d'amore „.

Il 17 settembre, ringraziava per nuovi doni, e faceva nuove promesse, da Campo Nogara; ma la speranza della visita a Treviso dileguava. Uno scrupolo del cardinale l'aveva tolta per sempre: il convento di Treviso s'apparecchiava a incontrar troppe spese per fargli onore; egli non poteva permetter tanto; e il 13 novembre, da Bugnuoli, scriveva: “ S'intese anco che facevi provision d'ucelli, et confettioni, cose le quali aborriamo, con-

tenti del poco, anzi non contentandone del contrario, desiderando aiutar i conventi, non disfarli „. E, sollecitato dal papa, torna a Roma.

Ma, anche a Roma, giungono i doni del pertinace prior di Treviso, ad ogni occasione, e d'ogni ragione. Il 4 gennaio 1531: " Ve rendiamo infinite gratie delle valentissime spade, le quali tutte ci sono state approbatissime, ma precipue quella del manico storto.... Havete pagati tutti i debiti che ha alle mie fatiche amore et opere l'Ordine, di cose bellissime, fatomi provar cosa, che in quaranta dui anni che ho l'habito portato, mai più provai „. E il 6 d'agosto del 1532: " Ho haute due cassettine vostre, dove erano in una odori, nell'altra faccioletti, et entimelle di tanta perfettione e bellezza, che non potria più desiderarlo. Voi solo siete il grato, memore, et benefico di tutta la Religione per me (1) „.

Frattanto il Libertà, confermato anche in quell'anno priore in Treviso, passava poi ad altri conventi dell'Ordine, aveva insigni prove di fiducia, e rendevasi famoso per la sua eloquenza. Nel 1548 appare in atti a Pavia (2), e l'anno appresso è reggente in quel convento di S. Agostino. Interviene, in quel tempo, al capitolo generale di Napoli, come rappresentante della provincia di Colonia; ed a quello di Venezia, come definitore della provincia di Narbona e Burgundia: onorifiche delegazioni, che altre volte egli ebbe per rappresentare officiali eletti di regioni lontane, i quali non potevano intervenire.

Nel 1542 è nuovamente rieletto priore di Treviso; e il Seripando, generale dell'Ordine, amichevolmente gli scrive, assi-

---

(1) Fu veramente dei pochi che restassero fidi al Viterbiense; il quale, a' dì 11 aprile 1531, scriveva da Roma al p. Sebastiano d'Arimino pregandolo di cercargli libri ebrei, e aggiungendo: " Voi con le vostre lettere fate quel fa 'l Gambassi, el Seripando, el Priore di Trevisi M.° Gian Francesco, che voi soli in tanta Religione vi ricordate di me; ancor che io abbi fatto piacere et comodo a mille di loro, son tamen scordati di me tutti, eccetto voi, i quali avete tolto a pagarmi per tutti quegli che mi mancano.... e soli per tutti gli altri satisfate, quali m'ha partoriti un Venetia, un Romagna, et un Thoscana „.

(2) *R. Marocchi*, *N. Casacca*, Codex diplomaticus Ord. E. S. Augustini Papiae; Papiae, 1902, vol. III, p. 184.

curandolo per un predicatore sospetto, e confermandogli la elezione di lui per la predicazione nella quaresima successiva a S. Stefano in Venezia; nel 1543, è definitore nel capitolo generale di Roma; nel 1554, è invitato dal Generale a pagare dentro un anno i debiti contratti col convento di Treviso; nel 1547 interviene al Capitolo di Recanati; nel 1551, è autorizzato a coadiuvare il vescovo apruntino sacrista del papa. Così egli, orator sacro disputato fra le principali città d'Italia, e in molte celebratissimo come in Udine ov'ebbe un'encomiastica orazion latina da Girolamo Otelio, può finalmente, come desiderava, ottener per la quaresima del 1552 il pulpito di San Lorenzo in Damaso a Roma.

Nel 1555 è ancora nella sua Treviso, donde scrive al cardinal Paceco, felicitandosi della sua nomina a protettore dell'Ordine, che egli, avendolo già conosciuto al Concilio di Trento, gli aveva predetto in Roma, tre anni innanzi. E l'anno dopo, a Treviso, ebbe pur campo di difendere sè e un suo confratello ingiustamente accusato presso l'Inquisizione. Per gli agostiniani, che avevano avuto confratello Lutero, quello fu un tempo di angosciose preoccupazioni. Al commissario generale dell'Inquisizione in Roma era pervenuta una denuncia contro l'agostiniano maestro Spirito di Treviso, da parte di fra' Gian Francesco Libertà. " Mi son maravigliato, et restato confuso — protestava l'onest'uomo il 6 novembre 1556 — con ciò sia che io mai habbi scritto, ne dato aviso alcuno a V. S. Rev.ma di M.º Spirito nostro Trivigiano, ne d'altra persona del mondo, e in segno di verità Quella potrà certificarsi con M.r Sacrista e col R.mo M.º Generale di S. Agostino, li quali conoscevano il mio carattere et anco farano buon giudicio, che questo è un strattagema o tradimento di qualche suo Emulo, per caluniarlo in heresia, per qualche suo dissegno, per ruinarlo, e metterlo in disgratia a V. S. R.ma. Impero che M.ro Spirito è huomo da bene, catolico, et buon religioso, ne mai vi fu sospeto tale di lui, et di questo ne faccio indubitata fede, et sincero testimonio a V. S. R.ma, che quando altramente fosse, non ascondarei la verità per salvar il mio fratello; et per esser io ancora nemico di tai maligni spiriti, venendo occasione non mancarei di far quanto è il mio debito, per l'honore, et diffensione di S. Chiesa, come sempre ho fatto predicando nelle primarie

città d' Italia exclamando contra questi tali, come V. S. R.ma si deve raccordare specialmente in Roma in S. Lorenzo in Damaso del 52 „.

Di quegli anni, da Treviso, egli studiavasi di procurare e assicurare a Daniel Barbaro, sempre eletto pariarca d' Aquileia, la protezione del suo confratello ed amico cardinal Seripando, che tanto potente era tornato per la terza volta al Concilio di Trento [1]. Riconoscente, il patriarca scriveva al Libertà, a' dì 25 giugno 1561, " La lettera di V. P. m' è stata sommamente grata sì per il testimonio che mi fa dell' affettione et buona volontà di mons. ill.mo Seripando verso di me, come per l' amore che portate voi alla persona mia. Il Cardinal è mio particolar signore et protettor, et io me gli trovo obligato, quanto più non posso, ma questo mostrerò a S. S. Ill.ma con miglior occasione. A voi, padre mio, rendo molte gratie dell' amorevole ufficio fatto per me „. Il frate gli mandava gli avvisi di Trento; ed egli, ancora, il 19 novembre: " Ho ricevuta una vostra con gl' avisi di Trento, et mi piace che le cose del Concilio vanno inanzi, et così con questa nova mi son messo a mettermi all' ordine. Spero per Natale esservi „. In fatti, a' dì 28 gennaio successivo riferiva al trevigiano: " Noi havemo col nome dello Spirito Santo aperto il Concilio, et s' è dato principio a qualche cosa d' importanza, come è la recognitione dell' Indice dei libri proibiti, l' assicurar tutti che venghino a questo santo Concilio, il pubblicar la sessione ventura che sarà alli 27 di febraro, et altre cose che incaminano questo negotio a buon fine, del che ne sia laudato il Signore. Io mi godo la cortesia dell' ill.mo Seripando, et mi rallegro d' essergli buon servitore „ [2].

---

(1) " In Concilio Tridentino maxime enituit, cuius praecipuam partem fuisse nemo profecto est qui non noverit. Ter enim ad idem Concilium accessit, primo videlicet (1546) prout Ordinis generalis, deinde vero ut archiepiscopus Salernitanus, ac demum (1561) tamquam cardinalis a latere Legatus „.

I. Lanteri, *Postrema saecula sex Religionis Augustinianae;* Tolentini, ex typ. Guidani, 1868-59; et Romae, typ. Morini, 1860-74; vol. II, p. 289.

(2) Il *Tiraboschi* (seguendo il *Mazzucchelli*, Scritt. Ital. t. 2, p. I, p. 247 e seg.) fa che il *Barbaro* intervenga al Concilio nel 1563: " Giulio III nel dicembre 1552 il diè coadiutore nel patriarcato d' Aqui-

Il Seripando, veramente, corrispondeva con molta prudenza: " Con la lettera della P. V. — scriveva l'ultimo di luglio del 1561 al Libertà — m'è venuta una di mons. r.do Barbaro, eletto d'Aquileia, alla qual io ho preso quel miglior modo che m'è stato possibile di risponderli. A voi non mi conviene dir altro, se non quel medesimo ch'io vi dissi quando foste qui. „ E a' dì 11 di novembre: " Di quello che mi scrivete, havemo inteso parlare variamente. Hora ne crederò quel tanto che voi me ne scrivete, lasciando il resto per cosa poco verisimile, et manco giudiciosa „.

Anche questa corrispondenza è allietata dai soliti doni, che ci dàn modo di conoscere le cortesie claustrali dell'estremo Cinquecento. " Non sono *cosette* — scrive da Trento addì 28 gennaio 1562 il cardinal Seripando — ma cose grandi, che non possono venire se non da un animo generoso come fu et è et sempre sarà il vostro. „ E l'ultimo di gennaio 1563, pur da Trento, ringrazia ancora di un dono: " dono di tante varie et buone cose quante c'havete mandato, le quali tutte certo sono utili, et a proposito, in modo che possiamo dire, che senza il soccorso vostro noi patirebbemo di simili delicatezze in questi paesi, ove in cambio di zucharo comparisse neve (1). „

Fino al 1569, rimase certamente il Libertà a Treviso circondato dall'affettuosa ammirazione de' suoi cittadini, alla quale dava voce in buoni distici Girolamo Scala (2), che concludeva:

---

leia a Giovanni Grimani. Intervenne nell'anno 1563 al Concilio di Trento, e in quel venerabile consesso fece ammirare la sua prudenza non meno che la sua dottrina. Finalmente venne a morte in Venezia ai 12 aprile 1570, celebrato da tutti i più illustri scrittori di quel secolo e pel vasto sapere di cui fu fornito, e per le rare virtù „. *Tiraboschi*, Sto. lett. it., VII, p. I, p. 690.

(1) Di questi doni di zucchero è memoria anche in una lettera del 24 dicembre 1585 di mons. vescovo Giorgio Cornaro al p. Gian Francesco Libertà: gliene fa presente " per segno dell'amorevolezza che gli porta; et molto più volentieri vorria potergli mandare una mitra con onere et honore secondo gli meriti suoi „.

(2) Cfr. B. Burchelati, *Commentariorum memorabilium multiplicis hystoriae Tarvisinae locuples promptuarium*; Tarvisii, apud A. Righetinum, MDCXVI.

Clarus ut et nitidus sol inter sydera fulget,
Sic virtute tua clarus et ipse micas.
Cum sapiens iustus sis prudens atque benignus,
Ergo es nostratum et gloria semper eris.

Mentre un pedestrissimo frate Arcangelo Veneto, tra una colluvie di versi latini e volgari, farneticava così:

Drizzinsi donque a Voi archi e colossi
Conducendovi sopra un carro aurato
Gridando " Viva il Libertà divino! "
E intorno al chiaro Sil natio e amato
I treviggiani a stuol vedransi mossi
Di mirto ornati a voi facendo inchino.

A ricercarlo, ancora, venne la memore benevolenza e l'alta stima de' suoi superiori. Il 13 dicembre 1572, il procuratore dell' Ordine, Alessio Stradella, lo mandava Visitatore a Padova con queste parole: " Magistrum Jo. Franciscum, nostri amantissimum, ordinis zelatorem quam maximum, Deique plurimum, ut omnes nosse potestis timentem, atque in rebus omnibus prudentem et expertissimum, cuius prudentiam integritatemque seniores nostri saepe sunt experti, ad vos Visitatorem Commissariumque nostrum mittimus ".

A Padova, il vegliardo fu oppresso da iperboliche lodi. Resta di poeta anonimo un dialogo fra Gismondo ed Apollo:

G. Dove si frectoloso volgi il piede,
Alma felice, Apollo?
A. Io vado verso l' Antenorea sede.
G. Deh — dimi — la ghirlanda ch' in quel velo
veggo sì bella, a chi la dona il Cielo?
A. Voglio in ciò far il tuo desir satollo.
Sappi che nell'antica
Padoa, si trova il più honorato spirto
Che mai di lauro o mirto
Cingesse il capo sotto stell'amica:
A questo porge il suo fatal destino
Questa corona, acciò sen'orni il crino.
G. Sogiongi, prego, il nome
Di questo, a chi tu vuoi ornar le chiome.
A. Giovan Francesco Libertà, che solo
Fra mille lingue a volo
Famoso andrà da l'uno a l'altro polo.

E a Padova, probabilmente prima del 1580, se pur non fece a tempo di riparare nel suo convento di Santa Margherita in Treviso, compì la lunga e nobile vita Gian Francesco Libertà.

Del quale si possono tacere i molti elogi ripetuti in tutte le storie dell'ordine agostiniano; ma si deve pur riferire quello maraviglioso, che gli vien fatto, di avere fondato, egli per primo, i Monti di Pietà in Italia.

La *Cronica* del Panfilo, pubblicata subito dopo la morte del Libertà, ne dà prima la notizia: " Ioannes Franciscus Libertas Tarvisinus, theologus, iis temporibus, cum per sacrum quadragesimae tempus Romae in templo S. Laurenti in Damaso praedicasset, sic commovit populum, ut nemo multis antea annis maiori aut concursu aut studio auditus sit: ubi etiam Montem quem vocant Pietatis primus instituit, unde indigentes sine foenere mutuam pecuniam possent accipere » (1). E, dietro al Panfilo, gli altri storici dell'Ordine. Il Crusenio, nel *Monasticon Augustinianum:* " Franciscus Libertas Tarvisinus, quem Roma concionantem tanto plausu excepit, quanto a multis annis neminem, cui etiam pauperes et indigni debent Montem Pietatis primo erectum per universam Italiam, ubi sine foenere mutua datur pecunia, cum ante apud Iudeos ad nummum vigesimum pauperes gravarentur mutui usura gravissima ac intollerabili „ (2). E l'Elssio: " Cui pauperes et indigni debent Montem Pietatis primo erectum per universam Italiam „ (3). E il Lanteri: " Hic fuit, qui Montes Pietatis per Italiam instituit, ut pauperes ab Hebraeorum usuris eximeret „ (4).

Si spiega facilmente tale concordia d'elogi, quando si pensa che i successivi cronisti agostiniani copiano fedelmente, e talora amplificano, la narrazione dei primi; e vi aggiungono, via via, le notizie nuove. Ma non si riesce a capire, come un uomo quale era il Panfilo, a cui gli altri evidentemente si riferiscono, potesse dare con tanta sicurezza la notizia, che il primo fondatore dei

---

(1) I. Pamphili *Chronica Ordinis fratrum ord. Erem. S. Augustini;* Romae, MDLXXXI; pag. 121.

(2) N. Cruseni *Monasticon Augustinianum;* Monacci, 1620; pars III, p. 112.

(3) Ph. Elssii *Encomiasticon Augustinianum;* Bruxelles, 1654; p. 575.

(4) I. Lanteri, Op. cit., t. II p. 422.

Monti di Pietà in tutta l'Italia era stato Gian Francesco Libertà; quando — pur tacendo di Francesco da Bologna, di frate Ibanione, di fra Battista da Terni e di altri — si sapeva, che fra Bernardino Tomitano ne aveva fondati, egli solo, quattordici, già prima del 27 settembre 1494, in cui morì, e probabilmente prima che il Libertà nascesse (1). Più strana ancora appare la notizia, quando si considera che fondatore dei Monti di Pietà si farebbe un agostiniano, mentre è noto, che appunto quell'ordine parve ad essi contrario. Quantunque Paolo III Sisto IV Innocenzo VIII avessero autorizzata e lodata l'opera dei Monti, alcuni canonisti ritenevano che essi fossero illeciti e che involgessero usura. Nella disputa, una raccolta uscì a Cremona nel 1496; e in difesa si schierarono teologi specialmente francescani. Invece, a dimostrare illeciti i Monti, era intervenuto con un trattato l'agostiniano Nicola Bariani piacentino, che li combattè con calore e con ingiurie ma non con fortuna, perchè nel 1515 Leone X li confermava (2). La contesa non poteva essere caduta dalla memoria degli scrittori specialmente negli ordini religiosi; e più maravigliosa per ciò appare la sicurezza del Panfilo, la quale doveva pur avere una giustificazione.

Il padre Gian Francesco Libertà aveva veduto fiorire nella nativa Treviso un importantissimo Monte di Pietà, fondato già nel 1496, " suadentibus il Nostro Monsignor R.mo Messer Nicolò Francho Antistite Christianissimo, et el Mag.co et Clmo Hieronimo Orio per la Illma et Excelma ducal S.a nostra de Venezia podestà et capitano de Treviso digmo, et el Rdo padre predicator Domenego Ponzon del ordine di minor in observantia „ (3); aveva veduto vigoreggiare in Pavia quel Monte, fondato già nel 1493 dal p. Bernardino, e proclamato santo e utilissimo dal collegio dei dottori della Università (4); ed aveva potuto vedere, in

(1) A. Vecellio, *Fra' Bernardino da Feltre;* Feltre, Castaldi, 1880.

(2) Tiraboschi, *St. lett. ital.;* Venezia, Antonelli, 1823; vol. VI p. 406.

(3) L. Bailo, *L'istituzione del Monte di Pietà in Treviso (1496);* per nozze Palazzi-Cipollato; Treviso, Zoppelli, 1885.

(4) Benedetto Barozzi, *Del Monte di Pietà di Pavia;* Pavia, Fusi, 1846. Carlo Dell'Acqua, *Di alcuni omaggi resi alla memonia del b. Bernardino Tomitano da Feltre nella città di Pavia;* in " Bollettino Storico Pavese „, a. II, 1894, p. 31-46.

una città e nell' altra, come la pia istituzione in breve tempo fosse riuscita ad ovviare alle rovinose e opprimenti usure degli ebrei e dei mali cristiani.

Quando egli ottenne di coadiuvare in Roma, come s' è detto, il vescovo Aprutino sacrista del papa, anche si valse di tale patrocinio per sollecitare dal cardinal Farnese l' onore di predicare a San Lorenzo in Damaso. Il cardinale, probabilmente con la penna del Caro che lo serviva in quel difficilissimo momento di diffidenze a Roma, gli scriveva in modo assai lusinghiero il 28 giugno 1551: " Mons. Sacrista di N. S. mosso dall' amor che vi porta, et dalla grande opinione che ha della dottrina et bontà vostra, mi ha fatto instanza, che io vogli concedervi la predica della mia chiesa qui di San Lorenzo in Damaso per la prossima XLma da venire, attestandomi in favor vostro quel che è conveniente a' meriti che sono in voi, onde havendola ottenuta facilmente, sì per compiacer a lui, come in particolare per aver notitia prima ch' adesso delle rare qualità vostre, mediante le quali spero che questo populo sia per conseguir frutto non piccolo dalli documenti et buoni esempi che gli darete, resta che quando sarà tempo vi piaccia di venirvene, perchè sarete visto volentieri, et trattato in modo che ve ne potrete contentare, et oltre di ciò l' haver cognitione di noi non vi potrà se non giovare in qualunque vostra occasione come provarete con gli effetti, sempre che bisognerà „. E il 29 settembre, e poi il 15 ottobre, da Firenze, scriveva e riscriveva a monsignor sacrista dando e rinnovando assicurazioni: " sperando per la relatione di V. S. haver fatta elettione et rissolutione tale in lui, ch' io ne restarò contento, e la mia chiesa honorata „.

Tenne, dunque, il Libertà nella quaresima del 1552 in San Lorenzo in Damaso a Roma quella predicazione, che egli stesso registra come memoranda fra tutte le sue, e che gli storici dell' Ordine segnalano con orgoglio. In quella chiesa, da parecchi anni, si era posta una cassetta per raccogliere le elemosine in favore del Monte di Pietà, che aveva avuto gli inizi nel 1539 per merito di fra' Giovanni da Calvi; e fin dal 1540 si era introdotta l'usanza che i predicatori, nei loro sermoni, eccitassero i devoti alle offerte generose. Ma, nel 1552, la eccellenza dell' oratore indusse a prendere più coraggiose iniziative a favore della pia istituzione.

Si legge, in fatti, nella storia del *Sacro Monte di Pietà di Roma*, che, in quella quaresima, " fu incaricato il predicatore di San Lorenzo in Damaso di indire una processione da farsi dopo Pasqua a vantaggio del Monte. Furono invitate tutte le Corporazioni d'arti e mestieri della città. Il papa Giulio III concedeva l'indulgenza plenaria a tutta la compagnia del Monte e a chiunque vi fosse intervenuto. La processione si fece la mattina del 3 maggio, il dì di Santa Croce, e riuscì solennissima. Mosse dal Monastero di S. Agostino. Il gonfalone della compagnia del Monte *de ormesino crimisino rosso con la pietà* e cinque monti con sotto la scritta *Tu fons unde Mons Pietatis*, ornato di *francia et fiochi et cordoni* spiccava su tutti quanti gli altri. Giunta la processione a San Lorenzo in Damaso, i consoli dei calzettari, dei merciai, dei falegnami ecc. intervenuti con ceri e torcie bianche e con denaro, fecero le loro offerte, che in tutti sommarono a scudi ottantasette e più. La processione poi fu ripetuta ogni anno, e fu prescritta negli Statuti fatti sotto san Carlo Borromeo (1) ".

Si tratta, certo, di una iniziativa che consolidò la recente istituzione, e promosse la fortuna del Monte di Pietà di Roma; ma, appunto per ciò, non doveva andar confusa con la fondazione del Monte stesso; e, tanto meno, essere riguardata come origine prima di tutti i Monti d'Italia.

Ai frati minori, il merito di avere efficacemente combattuto la usura con la istituzione e con la difesa dei primi Monti di Pietà; a questo nostro agostiniano, il vanto di avere attratto e assicurato le efficaci simpatie del popolo al Monte di Roma: il quale, anche sorto assai tardi, concorse efficacemente a rilevare i poveri dall'oppressione dell'usura che era rimasta miserabile conseguenza del sacco patito dall'eterna città.

---

(1) D. Tamilia, *Il sacro Monte di Pietà di Roma. Ricerche storiche e documenti inediti.* — Roma, tip. del Senato, 1900.

(Licenziate le bozze per la stampa il giorno 19 agosto 1919)